

PROSA recensioni

THE SHREW

adattamento di Charles Marowitz da Shakespeare. Interpreti: Caterina (Thelma Holt) Bianca Girl (Linda Hayden), Battista (Richard Mayes), Petruccio (Malcolm Tiernay), Hortensio/Boy (Brian Gwaspari), Grumio (Robert Oates), Henchman/(Staffiere) George Irving. Regia di Charles Marowitz. Disegnato da Robin Don. Costumi di Susan Thompson. Direttori di scena: Tony Peake, Sebastian Born. Luci di Jenny Cane.

Tutto passa. E così quella frantumazione dei testi shakespeariani con cui Charles Marowitz, circa un decennio fa, aveva destato scandalo, è diventata tanto abituale, ed è stata tanto assorbita, e superata, dal linguaggio teatrale contemporaneo, da apparire persino tradizionale. Lo stesso Marowitz, del resto, sembra esserne consapevole, se in questo *Shrew* (che lo Open Theatre di Londra da lui diretto ha presentato a Roma sotto gli auspici del Teatro Club) interviene sul testo della *Bisbetica Domata* assai più per enucleare alcune scene in vista del messaggio da comunicare che per compiere quelle operazioni di smontaggio, ribaltamento, illuminazione e dissacrazione del meccanismo teatrale che costituivano, pur coi limiti che il tempo ha opportunamente rivelato, la suggestività non tanto del suo *Macbeth* quanto del suo *Amleto*.

Quello che conta, qui è appunto il messaggio, e cioè la lettura in chiave femminista della commedia shakespeariana, la quale perde man mano ilarità e leggerezza per assumere i toni di una fin tragica denuncia della condizione femminile (e che nel testo shakespeariano ve ne fossero le premesse, lo aveva suggerito Valeria Moriconi in certi momenti, specie del finale, della *Bisbetica* di Franco Enriquez).

Ed è su questo terreno, e non su quello di una ricerca sperimentale che il drammaturgo e regista americano ormai trapiantato in Inghilterra prosegue solo staccamente, che lo spettacolo mostra i suoi autentici pregi, grazie sia alla scelta sapiente delle scene (ridotte a quelle in cui maggiormente si esprime il conflitto tra Kate e Petruccio) sia al ritmo teso dell'azione (che non viene danneggiato dalla inserzione, forse non necessaria, di una coppia di giovani moderni che muovono verso il prevedibile "sacrificio" del matrimonio), sia, e soprattutto, all'alto livello della recitazione.

Non c'è attore qui - da Malcolm Tiernay, che è un Petruccio volgare e sadico, violento e psicopatico quale la "lettura" di Marowitz lo richiedeva, a Richard Mayes, un Battista conformista e vile, da Robert Gates, che interpreta Grumio e un servo, a Brian Gwaspari, ottimo tanto come

Hortensio quanto come giovane moderno, a Linda Hayden, che è Bianca e insieme la ragazza del nostro tempo, - che non sia all'altezza del difficile compito di essere, nello stesso momento, fedele, e infedele a Shakespeare, di recitare quelle battute e di estrarne, insieme, la carica negativa che Marowitz vi scorge.

Un compito, peraltro, che è reso meno arduo, ma anche più significativo, dalla presenza sulla scena di un'attrice come Thelma Holt, che fa di Kate un personaggio non dimenticabile. La sua trasformazione dalla "shrew" incoercibile e fin sadica dell'inizio nella spenta e inerme vittima della follia di Petruccio (e di quanti lo circondano); il suo tangibile imbruttire e invecchiare col procedere dell'azione drammatica e delle prove cui viene sottoposta; la sua perdita d'ogni umanità per diventare un oggetto; la sua tragica lettura del discorso finale "della buona moglie" ("Tuo marito è il tuo signore, la tua vita, il tuo custode, il tuo capo, il tuo sovrano..."), pronunciato a fatica, dietro i suggerimenti di Petruccio, da un essere che non ha più memoria, intelligenza, volontà, ma solo l'istinto di "obbedire": sono, tutti questi, i

contorni di un'immagine drammatica di eccezionale intensità.

In virtù di essa, lo spettacolo non solo comunica il messaggio femminista che è alla base del "rifacimento" di Marowitz ma lo immette in una sfera più vasta, che è quella in cui si rispecchiano l'intolleranza, l'oppressione fisica e intellettuale, la violenza che percorrono la storia dell'uomo (e non a caso nella tragica maschera della Holt possiamo riconoscere i volti di quanti, donne e uomini, hanno conosciuto e conoscono le prigioni e i lager di tutti i luoghi, dalla Polonia al Vietnam, dalla Spagna al Cile, in cui si è attuata e si attua, con la cupa ferocia di questo Petruccio, la degradazione e distruzione dell'uomo).

E forse assai più qui che non in uno spettacolo come *Artaud at Rodez* (anch'esso presentato a Roma dall'Open Space Theatre) possiamo riconoscere un "teatro della crudeltà" inteso non come esercitazione formale ma come dura e aspra rappresentazione di un male che non è né astratto né metafisico ma vive concretamente nel nostro mondo e nella nostra società.

AGOSTINO LOMBARDO

LA VENEXIANA

Regia di Lorenzo Salvetti. Scene e costumi di Giorgio Panni. Interpreti: Umberto Bortolari, Barbara Valmerin, Wilma D'Eusebio Laura Panti, Mirella Falco, Gigi Angelillo, Giorgio Lanza, Beppe Tosco. Teatro Gobetti, Torino - 20 gennaio 1975

Dopo un avvio piuttosto faticoso (sospensione dell'allestimento de // bagno dopo due mesi di prove, con conseguenti polemiche tra regista e direzione dello Stabile) finalmente il "Gruppo del Teatro Stabile" di Torino ha allestito il suo primo spettacolo, con esito - diciamo subito - più che soddisfacente.

Il regista Lorenzo Salvetti ha riproposto un testo tra i più affascinanti ed importanti del 500 italiano: quella *Venexiana* che - riscoperta nel 1928 - aveva già avuto numerose edizioni teatrali. Ne ricordiamo alcune letture e almeno due allestimenti: uno di Ferrieri a Milano una ventina d'anni

fa ed uno recente di Scaparro con Laura Adani protagonista.

Noi abbiamo avuto occasione di vedere soltanto quest'ultimo e l'odierna edizione dello Stabile torinese se ne discosta in modo totale. Presentata da sempre come una commedia ricca di umori plebei, di accesa sensualità, una sorta di girotondo in cui il letto domina incontrastato, *La Venexiana*, narra gli exploits amorosi del giovane Julius alle prese con la vedova Angela e la giovane sposa Valeria.

Tutto un andar per calli, tutto un intrigo di servi e di serve, espresso con un linguaggio acceso e pittorresco, con una finezza psicologica insolita per il tempo, con una sensualità scoperta, senza infingimenti, senza ipocrisie... Parrebbe quindi logico optare per una messa in scena ricca di colori, di umori acri, anche di grosso divertimento, affidato com'è a perso-



La "Venexiana", uno dei testi tra i più affascinanti del '500 italiano, è stata riproposta dal Teatro Stabile di Torino con la regia di Lorenzo Salveti. Nella foto Laura Panti, Barbara Valmorin, Mirella Falco e Wilma D'Eusebio in un momento dello spettacolo che si è avvalso delle scene e costumi di Giorgio Panni.

naggi - specie i servi - che si esprimono con le cadenze e gli eccessi realistici dei "comici" tradizionali del tempo. Lorenzo Salveti invece ha stupito con una realizzazione che tutti i critici hanno definito "gelida". Con ciò mettendo in rilievo la prima sensazione che se ne ricava. Invece degli accesi colori del Rinascimento, il regista ha composto uno spettacolo tutto trattenuto e asettico, dove gli attori si muovono e parlano con ritmi rallentati, apparendo e scomparendo nei meandri di una scenografia che tutti li racchiude come in una scatola. Tutto è immerso in un bianco abbacinante, che luci e musiche animano come un caleidoscopio che tutto contrappunta. Ecco quindi che le passioni, i sentimenti, gli sfoghi di più accesa sensualità vengono raggelati, "fissati" in tempi lunghi, secondo un rituale di assoluto rigore, privo del tutto di ogni riferimento naturalistico.

Intanto, sempre presenti sulla scena, il regista ha introdotto i personaggi di due umanisti tipici del tempo, che con le loro discussioni tendono ad introdurre ed a spiegare lo spettacolo. Questo espediente - unito alla scenografia di Panni che esercita una specie di "coercizione" agli interpreti che vi si muovono con cautela, quasi con difficoltà - esemplifica esaurientemente le intenzioni registiche: ogni esplosione passionale, ogni sentimento eccessivo viene bandito.

Di qui l'assoluta mancanza di realismo, l'assoluto distacco da ogni sentimento, che non sia la riflessione, l'esame al microscopio di ogni azione. Ne consegue uno spettacolo singolare, che esercita una sua suggestio-

ne e che riflette una visione certamente inedita di un testo che comunque meritava di essere proposto. Al buon esito concorrono gli attori.

Fedelissimi - anche se con qualche fatica - al disegno registico, gli attori del Gruppo si disimpegnano abilmente ed ottengono risultati di apprezzabile stile ed omogeneità. In grande evidenza il quartetto delle donne (Laura Panti e Barbara Valmorin, le padrone: Wilma D'Eusebio e Mirella Falco, le serve), cui si affiancano un gustoso Gigi Angelillo nei panni del bergamasco Bernardus e Umberto Bortolani, che è Julius, il giovane conteso.

L'esito alla prima è stato caldissimo. Non ci resta che chiudere con un interrogativo: uno spettacolo così rigoroso, ma così particolare e di difficile accezione, a chi è destinato? Non era forse meglio accoppiarlo - nel corso della stessa serata - al "contesto" che invece lo seguirà separato? Certo, con un testo come "La Venexiana" si sarebbe potuto offrire al pubblico dei contribuenti (che non sono soltanto gli addetti ai lavori) uno spettacolo più francamente popolare e più leggibile.

A parte questa considerazione - per noi non proprio marginale per un Ente pubblico - non resta che segnalare con piacere come il "Gruppo" abbia finalmente debuttato. E bene. A proposito del "Gruppo", resta ancora da ricordare come già un altro piccolo manipolo di attori (tra cui Valeriano Galli, Clara Droetto e Nadia Ferrero) appartenenti allo Stabile da qualche tempo replichi per le scuole un interessante spettacolo rea-

lizzato da Marco Parodi: *Gli Orazi e i Curiazi* di Bertolt Brecht. Uno spettacolo semplice, ben ritmato e perfettamente adatto allo scopo. Verrà replicato ancora per parecchio, con risultati - pare - decisamente positivi.

MASSIMO SCAGLIONE

LA SIGNORA DALLE CAMELIE

di Alessandro Dumas fils. Traduzione di Giuseppe Patroni Griffi. Regia di Giorgio De Lullo. Scene e costumi di Pier Luigi Samaritani. Musiche di Reynaldo Hahn. Interpreti: Rossella Falk (Margherita Gautier), Andrea Giordana (Armando Duval), Claudio Gora (Giorgio Duval), Anna Recchimuzzi (Prudenzia), Claudio Sorrentino (Gastone), Anna Maria Bottini (Olimpia), Antonio Colonnello (Varville), Gabriella Gabrielli (Nannina), Mirella Baiocco (Micetta), Piero Pagani (Valentino), Guido Lazzarini (Saint-Gaudens), Alessandro Iovino (De Giray), Paolo Berretta (Gustavo), Gianfranco Mari (Arturo), Armando Furlai (il dottore), Claudia Poggiani (Anais). Firenze, Teatro della Pergola 16 dicembre 1975.

La rilettura di un classico teatrale, soprattutto quando si tratti di un'opera ai suoi tempi "impegnata" comporta difficoltà e problemi insidiosi, a meno che non si voglia scegliere la facile via della "trascrizione" in chiave moderna, manomettendo e deformando senza pudore l'originale. Giorgio De Lullo, riproponendo "La signora dalle came-